

SCRITTORI SI DIVENTA per lasciare un segno al mondo

«Mah! Lo scrittore che fa soltanto lo scrittore mi sembra sia bell'e morto. Uno deve avere un po' di esperienze per poterne scrivere. Io desideravo scrivere fin dall'infanzia, e la prima collaborazione con la Gazzetta di Mantova risale a quando avevo tredici anni».

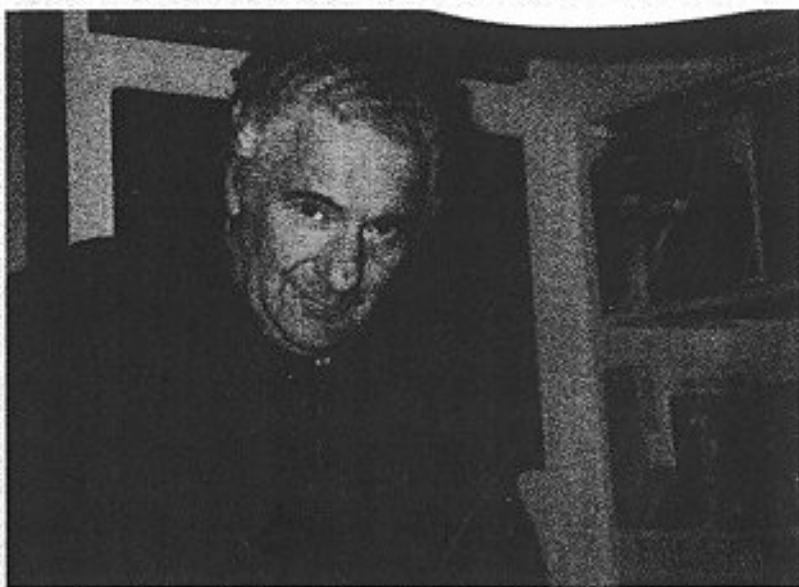
di PAOLO BRERA

Questa è la risposta di Romano Franco Tagliati, classe 1938, a una domanda che (stando così le cose) non c'è più neanche bisogno di mettere nero su bianco.

La collaborazione alla Gazzetta dura ancor oggi, con una breve interruzione per consentire allo scrittore di passare quindici anni in Germania a fare il dirigente industriale, sposare (una dopo l'altra, non insieme) due signore di quel Paese, e scrivere un rispettabile numero di libri.

Oggi Tagliati si divide fra la sua abitazione alla Torre Velasca e quella di Mantova, si occupa di rotative, e naturalmente continua a scrivere. L'ultimo suo romanzo, *Un uomo di provincia*, sta seguendo le orme del precedente, *Elogio del prodigo*, che ha venduto più di ventimila copie ed è stato tradotto in inglese, tedesco e svedese.

Il suo rapporto con Milano è di antica data. Tagliati vive in pieno centro (dal balcone di casa sua un abile cecchino potrebbe terrorizzare quelli che passano sul sagrato del Duomo) e della città dice che è la sola città d'Italia, le altre sono



Romano Franco Tagliati: «Uno scrittore che fa solo lo scrittore è bell'e morto».

provincia, inclusa Roma.

«Negli anni Ottanta, appena staccavo dal lavoro andavo a Brera a parlare con Maggi, Schifano, Lagasite. C'era anche un pittore sardo che si bucava. Io compravo i suoi quadri, perché mi

piacevano, ma ho smesso quando mi sono reso conto dell'uso che faceva dei soldi. Prima non ne avevo proprio idea.»

Perché scrive romanzi?

«Ci sono molte risposte. La prima è: per la voglia di stare sul palcoscenico. La seconda: si cerca di cambiare il mondo, di fare la propria parte, per quanto piccoli possano essere i

risultati. Scrivere, come cantare, è una necessità fisica e psichica.»

D'altra parte, non si può fare sotto la doccia. E neppure mentre si prepara il piano marketing di un'azienda...

«È vero, ho fatto molti lavori, ma sempre con l'idea di adattarmi ad essi perché servivano a darmi il benessere, e questo benessere mi serviva per scrivere. Io restavo però uno scrittore.»

Strano? Be', in una situazione del genere prima di lui si sono ritrovate persone come Italo Svevo e Alessandro Manzoni. L'esperienza aziendale del resto è stata tutt'altro che inutile per Tagliati: è grazie ad essa che i suoi libri, oltre ad essere belli da leggere, si fanno anche comprare - delle due cose, la seconda non sempre segue la prima, nell'industria editoriale.

Tagliati invece è professionalmente capace di valorizzare come prodotto ciò che scrive, e non rifiuta certamente di metterci l'impegno dovuto. Anche in questo modo raggiunge livelli di gradimento del pubblico decisamente poco frequenti fra gli scrittori italiani.

E il messaggio dell'ultimo libro?

«È un messaggio duro. O si crede o non si crede. Lì c'è un uomo che crede. A un certo punto si trova a dover scegliere se uccidere o essere ucciso. E sceglie di morire. Che è il vero discorso cristiano.»

I suoi libri

Discorso in piazza (saggio, 1968)

Icaro (poesie filosofiche)

Le mani in tasca (romanzo)

Elogio del prodigo (romanzo)

Un uomo di provincia (romanzo)